

Riparato il Solar Max dagli astronauti Usa. Funzionerà per 6 anni

NEW YORK — Dopo la perfetta operazione d'aggancio del satellite artificiale Solar Max, eseguita ieri dal traghettone spaziale Challenger, i due meccanici dello spazio, George Nelson e James Van Hoften sono riusciti a riparare il Solar Max sostituendone due parti difettose che da quattro anni lo avevano reso inutilizzabile per effettuare rilevamenti del Sole. Utilizzando una speciale chiave inglese, che Van Hoften ha definito «un oggetto da un milione di dollari», i due astronauti hanno lavorato per sei ore e mezzo, 450 chilometri sopra la terra, riuscendo a raggiungere e a sostituire sia il sistema di puntamento strumentale sia una «scatola» elettronica contenente un polarimetro coronografico destinato a studiare la corona del Sole. Tutta la riparazione si è svolta nella stiva dello «Shuttle», trasformata per l'occasione in officina, e i due «meccanici» hanno raggiunto dall'esterno rimanendo ancorati al traghettone, attraverso i «cordoni ombelicali». Secondo i particolari forniti dalla Nasa, l'operazione ha comportato lo svitamento di numerose viti, alcune delle quali come la «capocchia» di un fiammifero, per il quale gli astronauti, per nulla impacciati dai voluminosi giacconi pressurizzati, si sono serviti di un cacciavite e di un paio di «forbici» elettriche. Poiché tutto si è svolto senza intoppi, il Solar Max potrà così essere riportato domani all'orbita giusta e dovrebbe essere in grado di continuare a funzionare per altri sei anni. Tra l'altro dovrebbe consentire l'osservazione della cometa di Halley quando entrerà nel 1986 nell'orbita interna del Sole.

Il capo della Mobile: dopo Chinnici ferme le indagini su La Torre

CALTANISSETTA — «Da allora non sono più aggiornato», dopo l'uccisione del consigliere istruttore Rocco Chinnici, le indagini sul delitto La Torre sono praticamente ferme. È quanto si desume dalla deposizione resa ieri mattina davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta, dal vice questore Ignazio D'Antone, capo della Squadra mobile di Palermo. Il funzionario ha affermato che Chinnici aveva manifestato l'intenzione di spiccare un mandato di cattura per il delitto La Torre contro Mario Prestifilippo, un gregario, che il funzionario ha definito «braccio armato» del clan mafioso dei Greco. D'Antone ha ricostruito la pista che il giudice batteva: un poliziotto — l'appuntato Elio Puddu, che abitava nello stesso stabile di La Torre — aveva notato una settimana prima dell'esecuzione del dirigente comunista un «giovane biondo» che si aggirava nei pressi. Stessa apparenza, un giorno prima il delitto. L'appuntato, qualche giorno, dopo rivelerà ai suoi dirigenti tali circostanze. Ma solo cento giorni dopo, quando venne ucciso Dalla Chiesa ed un testimone indicò ancora una volta tra gli esecutori un «biondo», a Puddu venne mostrato un album segnalato. In quell'occasione, egli individuò, tra tante foto, proprio quella di Prestifilippo: il personaggio attualmente è latitante. «Chinnici fu entusiasta di questi risultati», ha ricordato D'Antone. Ma il presidente della Corte, Antonio Meli, gli ha fatto notare che i sostituti procuratori Giuseppe Pignatone e Luigi Croce, hanno sostenuto che, davanti ai giudici, il «riconoscimento» di Prestifilippo da parte dell'appuntato non resse. «Credo che invece la cosa fosse ancora in piedi», ha replicato il capo della Mobile. In quanto alla posizione degli esattori di Nino ed Ignazio Salvo, secondo D'Antone, l'idea di arrestarli era stata soltanto «concepita» da Chinnici.

Cagliari, 25 precari digiunano nel nuovo ospedale per protesta

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Sciopero della fame nelle corsie del nuovo ospedale civile cagliaritano: ad attuarlo sono 25 dei 43 precari che l'Unità sanitaria locale ha sospeso dal servizio circa un mese fa. Una storia sconcertante e drammatica, culminata in una forma di protesta senza precedenti. Assunti circa due anni fa, e confermati in seguito ad un regolare concorso di idoneità, i precari del «San Michele» sono stati sospesi a metà marzo dopo l'insuccesso del Comitato regionale di controllo, che non ha riconosciuto loro i requisiti necessari per poter usufruire dei decreti governativi di proroga. È cominciata a questo punto una difficile vertenza, con assemblee, incontri e riunioni, senza alcun esito, con i responsabili della Regione e della Unità sanitaria locale. Per 15 giorni i precari hanno occupato la sala delle riunioni del Comitato di gestione. Poi l'altra sera, la decisione di passare allo sciopero della fame. «Ci siamo decisi a compiere questo passo — hanno spiegato i precari — quando abbiamo capito che le promesse fatte non sarebbero state rispettate. A causa della legge finanziaria le assunzioni sono bloccate da tempo. Se alla fine dovessimo essere licenziati, aumenterebbero i posti vacanti in tutti i reparti, con conseguenze facilmente immaginabili. I problemi già drammatici dei vari reparti si aggraverebbero sino a paralizzare gli ospedali». Nelle due USL del capoluogo sono vacanti 2.000 posti. Sotto accusa sono il governo centrale, per i tagli indiscriminati operati nella sanità, ma anche la giunta regionale che non nomina neppure le commissioni per i concorsi da esplicitare nel settore. Da anni non si fanno assunzioni. L'ultimo concorso riguarda 200 ausiliari: ma è fermo da due anni.



Umberto Ortolani

L'Inquirente affronta il caso Mancini. ENI, sarà chiesta la proroga

ROMA — L'Inquirente ha deciso all'unanimità di chiedere al Parlamento una nuova proroga per approfondire l'indagine sul caso delle tangenti ENI-Petromin. Al completamento dell'istruttoria, ufficialmente chiusa il 6 aprile scorso, mancano infatti ancora alcuni atti importanti che la commissione aveva programmato ma che per ragioni di tempo non è stato possibile espletare. L'Inquirente attende tra l'altro nuove risposte alle sue richieste dalla magistratura svizzera e dalle autorità panamensi mentre e quasi certo che, proroga o non proroga, i due relatori del caso, il comunista Martorelli, vicepresidente dell'Inquirente e il dc Claudio Vitale, si recheranno in Brasile ai primi di maggio per ascoltare Umberto Ortolani, la «mente grigia» della P2 che ha accettato di deporre per la seconda volta sulla vicenda del contratto ENI-Petromin. La richiesta di continuare l'indagine sarà ora presentata dall'Inquirente ai presidenti della Camera e del Senato. Se concessa la proroga potrebbe essere di almeno tre mesi. Intanto ieri la commissione Inquirente ha iniziato ad affrontare un altro delicatissimo caso, quello del senatore socialista Giacomo Mancini il cui nome è comparso nell'inchiesta sul finanziamento a «Metropol» condotta dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato. Il caso è particolarmente spinoso non solo per la gravità dell'ipotesi di accusa («alto tradimento») su cui è chiamata a lavorare la commissione ma anche perché il nome del senatore socialista si trova in altre inchieste di terrorismo sempre condotte a Roma dal giudice Imposimato e che riguardano i casi Pittella-Senzani. Ieri la commissione ha ascoltato una relazione del senatore dc Marcello Gallo, martedì ne discuterà in seduta pubblica.

«A Madrid, nel residence del padrino»

Dalla nostra redazione
PALERMO — «Calma ragazzi, mettetevi due alle pistole, c'è uno scambio di persona: io sono Paolo Ares Barbossa. Ecco qui i miei documenti». Vecchio trucco di un vecchio boss. Domenica, ore 12,30, Calle di Santa Virgilia, periferia est di Madrid, il travestimento di don Tano Badalamenti non inganna i poliziotti americani italiani e spagnoli. L'appuntamento nella zona dura ormai da 24 ore: quei due uomini in borghese, che circondano un residence lussuoso, non si sono mossi alla cieca: vanno — e vedremo come — a colloquio. Così, con un rictus di fortuna sempre utile, la cattura del capomafia scatta quasi automatica. Poche ore dopo, sarà l'effetto valangine: gli arresti in America, a Palermo, in Svizzera, concluderanno un'operazione di polizia quasi senza precedenti. Adesso è iniziata la guerra della carta bollata: gli americani vogliono indietro Badalamenti ma anche i sei arrestati in Sicilia. Da Palermo si oppone resistenza. Quanto lavoro c'è dietro una sequenza spettacolare come l'arresto di un superlatitante, ma che dura un attimo? Come hanno fatto le polizie di due continenti a muoversi per mesi e mesi in silenzio, a non farsi vedere, erano le cose ad imporre il loro tempo? E ancora: messi da parte i comprensibili trionfalismi, di che cosa è fatta davvero l'affiliazione per esempio alla polizia italiana e americana o canadese, in vicende di mafia? Questura di Palermo. Qui Giuseppe Montecaso, nuovo questore, e con i funzionari che, insieme a quelli della Guardia di Finanza hanno avuto un ruolo decisivo. Incontriamo Francesco Helliczer, vicedirettore della squadra Mobile, e Tonino De Luca, capo della Criminalpol e vicequestore, ancora visibilmente affaticati per la trascorsa maratona. Ecco il loro racconto: «Sapevamo che Tano Badalamenti aveva lasciato il Brasile alla fine di marzo. Sapevamo con esattezza che il 31 marzo sarebbe venuto a Madrid. Madrid? Una parola. Dove cercarlo? Bisogna avere la pazienza di aspettare, delegando molto all'efficiente polizia spagnola che restava a Palermo. Il febbraio facciamo centro. L'informazione preziosa giunge dagli

E don Tano disse: «Calma, ragazzi, via le pistole»

Il racconto degli 007 palermitani rientrati dalla Spagna dopo la cattura del boss Gaetano Badalamenti



Gaetano Badalamenti

USA: Pietro Alfano, il cui nome a noi dice molto, ha prenotato un posto sul volo Chicago-Madrid. Allano può condurre a Badalamenti. Quando il 7 febbraio il nostro uomo raggiunge la Spagna, siamo lì ad attendere, esattamente da 24 ore. Lui non sospetta di nulla: trova ad accoglierlo all'aeroporto Vito Badalamenti, figlio di don Tano che lo accompagna in taxi per le vie della città. Entrambi, inconsapevolmente, ci conducono al residence di Calle di Santa Virgilia. Ma non è finita. Il palazzo enorme, come un'uscita dell'appartamento-rifugio, ci rivela il pericolo di una visita secondaria o un conflitto a fuoco? E chi ci garantisce che dentro c'era veramente il boss di Cimis? Dalla questura di Palermo noi consigliamo di aspettare ancora. Appostamenti, turni di guardia sfilanti, fin dal sabato sera: niente, quelli non uscivano. La domenica mattina il boss di Cimis è ancora lì. Il 31 marzo e trovargli nel suo letto la notte del 1° aprile? Sembrava un mese prima. Tano Badalamenti, sua moglie, aveva affittato il residence e aspettava don Tano. Quanto ad Alfano, sapevamo che negli ultimi anni era stato braccio militare di Badalamenti. Il cerchio si è chiuso così. Come è nata l'indagine? «Allora raccontiamola così. Nell'autunno '83, l'FBI e la DEA, si mettono in contatto con noi. Hanno strappato sospetti su alcune famiglie di italo-americani che vivono negli stati del New Jersey, di New York, del nord America, fra Chicago, Detroit e nello stato del Michigan. Ci segnalano i primi nomi. Mettiamo sottoposta i nostri archivi. Avviamo indagini a Palermo sui tronconi siciliani di quelle famiglie. Questo lavoro ci consente di delineare con più precisione i contatti di queste organizzazioni. Nel dicembre '83, stabiliamo con gli americani contatti operativi. Alcuni nostri investigatori si trasferiscono in America per oltre un

legamenti abbiano e che peso nelle organizzazioni mafiose, e i loro diretti fornitori. «Qui entriamo in azione noi, se loro dispongono di un quadro dei traffici americani, noi diamo il supporto dei sistemi di inserimento in Sicilia. A volta basta un nome, per farci dire: ma qui siamo in pieno clan del «tal dei tali». Esistono, poi, problemi di lingua tutt'altro che secondari. Il significato di un termine siciliano si ritrova può sfuggire alla comprensione anche di persone che parlano correntemente il siciliano. Le tradizioni dunque sono utilissime. «Cosa insegna questa operazione? Parecchio anche a noi, queste trasferte ci fanno vedere sotto luce diversa certe nostre certezze. Ad esempio, lo schema «tal dei tali» in America funziona ancora, tant'è che sappiamo con certezza che Badalamenti stava preparando un gran ritorno che prevedeva decine di delitti. In America molto meno. La «sicilianità» è un collante ancora efficacissimo. Alle famiglie di «Cosa nostra» per intenderci interessa relativamente che Badalamenti qui stia perdendo la sua guerra di mafia. Loro sono interessati a comprare eroina: se Badalamenti è un fornitore di ottimo livello nessuno gli rimprovererà nulla. In America queste spaccature vengono viste in modo più sfumato: al clan di appartenenza si attribuisce l'essenza siciliana. Così, per concludere, a Badalamenti può anche capitare di «girare» partite di droga ai suoi acerrimi nemici. Che lo sappiano o no, cambia la regola del gioco del gran business. «Testa del pool, Giuseppe Montecaso, prende spunto dalle indagini per generalizzare. Dice: «Da noi non ci sono investigatori palermitani, ma anche quelli di altre polizie, si sono autocordinati. Ecco due nomi: i «Jolly» di Montecaso. La droga non la vince rimanendo chiuso nel perimetro angusto della sua singola questura. E in simili circostanze, le informazioni non possono correre ad un ritmo elevato. Le informazioni delle ambasciate e delle burocrazie. La teleselezione, che ha fatto la fortuna di tanti trafficanti, comincia a tornarci utile. Certo, calcolare con esattezza i tempi di intervento, può segnare la buona riuscita di una operazione. Ma rimane spesso — difficilmente irrisolvibile — un dilemma di natura morale: aspettare prima di intervenire, aspettare ancora; se da una parte significa acquisire elementi in più, dall'altra vuol dire anche vedersi scorrere sotto gli occhi un fiume di droga senza poter intervenire. Questa volta è andata bene in tutti i sensi. I nostri uomini hanno messo le mani anche su una gran mole di documenti: da Madrid sono portate via centinaia di fotocopie che studieremo con molta calma. Vuole una anticipazione? Sono documenti che provano gli investimenti colossali del clan Badalamenti in Europa e in Spagna. E un ingente giro di capitali. Come facciamo ad essere così sicuri che gli arresti di Palermo e quelli in Spagna erano il punto di preparare un bagno di sangue, per la fine di aprile? In America sono state trovate armi sofisticate, di precisione. Sappiamo che quelle armi stavano per essere imballate e avrebbero lasciato presto l'America. Sappiamo anche che affiliati di alcune famiglie siciliano-americane sarebbero tornati in Sicilia. C'era l'esercito, c'erano le armi, c'erano i luogotenenti: troppe coincidenze. «Più in generale, cosa dice sul nuovo scenario del traffico internazionale di stupefacenti? Montecaso premette: ragioniamo in termini di tendenza, non di affermazioni con velleità assolute: «È innegabile che i sentieri siano stati aperti. Schematizzando: i paesi produttori del «triangolo d'oro» (Laos, Birmania, Thailandia) continuano a non fatti più furbi. Preferiscono raffinare in proprio e ovviamente guadagnare di più. Questa droga arriverà sempre nel gruppo per la decina — e non per il centinaio — di intermediari non più attraverso i passaggi obbligati di una volta, per esempio la Sicilia. Si è anche aperto un asse sud America-Sta Uniti. La presenza di Badalamenti e prima di lui di Buscetta in Brasile, vuol dire molto. Ma lo sa che nel nuovo Messico, nelle zone di confine cioè, vengono trovate le droghe — e non esagero — gli aerei che hanno trasportato la droga? Sono carrette-volanti, il cui valore è considerato dagli spacciatori in «conto perdit». Saverio Lodato



Luigi Cardullo

Le tangenti nel supercarcere La «zarina» dell'Asinara ora smentisce Cardullo

Secondo la moglie la storia dei soldi avuti dai servizi è un'invenzione del marito
Dalla nostra redazione
CAGLIARI — «Mio marito nei servizi segreti? Chissà come gli è saltato in mente di raccontare questa storia dei microfoni nelle celle dei brigatisti collegati alla nostra camera da letto. No, l'unica registrazione che ascoltavamo la sera erano le bellissime poesie che lui stesso componeva e mandate in onda da una radio privata di Sassari. Nell'intervista alla Nuova Sardegna la Sapia non si sofferma però più di tanto sui fatti del processo. Giusto il tempo di smontare la difesa del marito, che aveva rivelato di aver collaborato con i servizi segreti nell'ospitare i brigatisti, per giustificare gli enormi conti in banca. «Se la notte spogliandosi dagli abiti di direttore del carcere si fosse infilato nei panni di James Bond non me ne sarei accorta». È un tentativo di autogiustizia di Napoli per i contrasti con i suoi difensori, gli avvocati Paolini e Giacquinto. Prima di ripartire non ha perso l'occasione per assestare un altro duro colpo alla linea difensiva di Luigi Cardullo. L'intervista — confessione di Leda Sapia ripercorre i momenti più significativi della lunga e travagliata permanenza nell'isola dell'Asinara. «La nostra era una famiglia unita, i bambini giocavano e vivevano in contatto con la natura. Solo credendo in certi valori è possibile vivere per tanto tempo su un'isola. E una moglie deve sempre seguire il marito, anche se il suo è un lavoro difficile e pericoloso come dirigere un penitenziario. Poi, la sommossa dei brigatisti detenuti nel braccio speciale di Fornelli, nel settembre del '79. Una giornata drammatica. «Fino a quel momento mi ero sentita al sicuro, certa che il mio essere un carcere non mi avrebbe mai salvata da qualsiasi attacco. Quella notte l'ho vissuta come tutte le donne che stanno all'Asinara, con terrore e trepidazione pensando a mio marito che stava a 90 chilometri di distanza, cercando di immaginare un possibile esito accademico. Ho trovato un enorme spavento vedendo gli elicotteri che arrivavano e le camionette che correvano. La rivolta brigatista danneggiò gravemente le strutture carcerarie. E qui comincia un'altra parte della storia dei «reggenti dell'Asinara», quella che qui interessa i giudici del Tribunale sassarese. Grazie ai lavori di ristrutturazione seguiti alla sommosa i coniugi avrebbero dovuto infatti intrascorrere tangenti e per questo devono rispondere di truffa aggravata

Il tempo

LE TEMPERATURE	ORA
Bolzano	6 15
Verona	9 15
Trieste	10 16
Venezia	9 13
Milano	7 12
Torino	5 10
Cuneo	6 16
Genova	7 12
Bologna	11 11
Firenze	8 12
Pisa	7 11
Ancona	5 15
Perugia	7 14
Pescara	5 14
L'Aquila	4 12
Roma U.	7 13
Roma F.	10 15
Campob.	6 12
Bari	11 19
Napoli	11 15
Potenza	7 12
S.M. Lucia	12 15
Reggio C.	12 17
Messina	14 19
Palermo	13 21
Catania	11 19
Alghero	n.p.
Cagliari	6 19

SITUAZIONE — L'Italia è ancora interessata da un sistema di basse pressioni che agisce sulla fascia mediterranea e nel quale si inseriscono perturbazioni che attraversano la nostra penisola da ovest verso est.

TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni nord occidentali, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanze di annuvolamenti e schiarite; nel tardo pomeriggio o in serata tendenza ad aumento delle nuvolosità a cominciare dal settore nord occidentale. Sulla fascia adriatica e sulle regioni meridionali prevalgono cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse anche a carattere temporalesco; tendenza a diminuzione dei fenomeni durante il corso della giornata ad iniziare dalle regioni dell'entro Adriatico. La temperatura si mantiene ovunque inferiore ai valori normali della stagione.

Così nel Bronx finirono senza pietà il killer del giudice Ciccio Montalto

Dal nostro inviato
CALTANISSETTA — Mafia italiana e americana. Tante piste. Qui, a Caltanissetta, di «piste USA» sono esperte i magistrati, con quei due «casaloro» affidati, la «strage Chinnici» ed il delitto Ciccio Montalto. C'è pure un capitolo inedito. Quello di un delitto «fatto male», tanto da provocare l'esecuzione di uno dei quattro killer da parte degli stessi mandanti. E, infine, un incidente internazionale Italia-USA in materia d'estradizione. Si tratta della barbara esecuzione il 25 gennaio dell'anno scorso a Valderice, alle porte di Trapani, del sostituto procuratore Gian Giacomo Ciccio Montalto. Indaga un altro giovane magistrato, il giudice istruttore di Caltanissetta Claudio Lo Curto. Se già si è pervenuti a sette mandati di cattura, per mandanti ed esecutori, lo si deve ad uno strambo caso: anche la «multinazionale» della eroga può commettere errori. Urcideli, per esempio, la vittima designata (che aveva colpito — ha accertato Lo Curto — nei punti giusti un grosso traffico di droga e di armi) proprio sotto casa. Sia chiaro: non solo sotto casa della vittima. Ma ad un tiro di schioppo dall'abitazione... di alcuni degli stessi esecutori. I siculi americani Ambrogio e Salvatore Farina, padre e figlio, di Castellammare del Golfo (Trapani) raggiunti a fine marzo da mandati di cattura internazionali firmati da Lo Curto, l'uno in carcere, l'altro nello studio del suo avvocato, hanno infatti una casa intestata proprio al loro cugino nei pressi del luogo del

arresto del Farina con troppa fretta. Ed il governo degli States di aver richiesto, per concedere la loro estradizione, tutti gli atti del processo. «È una noia — commenta — che solo gli USA applicano con tanta rigidità. Non posso certo spiatellare ai quattro venti gli atti dell'inchiesta. Sono fortemente amareggiato. Hanno tolto, pure, al giudice, con un trasferimento che il ministro degli Interni non ha ufficialmente motivato, un collaboratore di primo piano, Giorgio Collura, il capo della Mobile di Trapani, firmatario del «rapporto» sul delitto, già braccio destro di Ciccio. C'è molta carne al fuoco. Proprio alla provincia di Trapani, e sempre al comune di Castellammare del Golfo, da anni, anche alcuni degli sviluppi più recenti del «caso Chinnici», giunto ieri in corte d'assise alla sua udienza numero 66. S'è scoperto, per esempio, che l'imputato Enzo Rabbito commerciava, secondo l'accusa — sedie imbottite di droga con un'altra famiglia di Castellammare emigrata in America: i Turano. Nel bar di proprietà di questi ultimi, a Brooklyn, il «John and Mary», il 12 luglio 1979 venne fulminato da un commando avversario proprio il capo di una delle due fazioni della famiglia Bonanno. Quel Carmine Galante, «Lillo the cigar», anche egli castellanmarese, loro parente, che Salvatore Catalano — tra gli arrestati del blitz americano — riuscì, da quella data, a soppiantare. E c'erano, quel giorno, al «John and Mary» anche, con funzioni di guardaspalle di Galante, Cesare Bonventre e Baldassarre Amato, altri due siculi americani arrestati, in contemporanea con Badalamenti, in USA. Paolo La Porta, uomo dello stesso clan, rivelò ad agosto, ad un agente infiltrato della «Dea» che la sua organizzazione aveva fermato, con una autobomba, in Sicilia un magliaro. Ed una nota del consolato italiano a Philadelphia l'altro giorno ha precisato ai giudici di Caltanissetta che la vittima di cui La Porta parlava era giunto un giorno vicino al centro del traffico della droga Sicilia-USA. Era lui, insomma, Chinnici. Di più: il clan Badalamenti era pure aderito al canale della cocaina guidato da un altro famoso operante palermitano emigrato, Masino Buscetta. Quest'ultimo venne arrestato assieme a Badalamenti junior, Leonardo, in Brasile l'anno scorso. E anche il proposito dal processo Chinnici è spuntata un'altra pista straniera, niente affatto alternativa, evidentemente, a quelle «siciliane»: gli esattori dc Nino e Ignazio Salvo furono, da diverse intercettazioni telefoniche, in rapporti diretti con quel Buscetta. E Chinnici, prima di morire, voleva approfondire la loro posizione, ha ribadito ieri mattina, il capo della Mobile, Ignazio D'Antone. I Salvo chiesero, attraverso un loro familiare l'ingegner Ignazio Lopresti, poi scomparso per «lupara bianca» alla fine dell'81, a Buscetta di tornare a Palermo, «per metter pace nella guerra di mafia. Vincenzo Vasile